

TRANSIZIONE VERDE MA ANCHE COMPETITIVITÀ

di Davide Tabarelli

su Il Sole 24 Ore del 3 febbraio 2023

Alcide De Gasperi, nel disegnare dopo la seconda guerra mondiale il progetto della nuova Europa cercò, assieme a Schuman e Adenauer, di concepire anche un esercito europeo, una Comunità Europea di Difesa, la CED. Non ci riuscirono, ma lo stesso spirito portò alla creazione, il 18 aprile del 1951, della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), con una architettura simile a quella che avrebbe dovuto avere la CED. La CECA, di cui De Gasperi fu presidente per pochi mesi prima di morire, anticipò la Comunità Economica Europea del 1957.

Oggi, 72 anni dopo, l'Europa si trova ad affrontare la più grave crisi energetica della sua storia; ed il paradosso è che, nell'epoca della transizione energetica, il carbone salva parte dell'Europa, soprattutto la Germania, dove è tornato ad essere la prima fonte nella produzione elettrica. È una crisi peggiore dei due shock petroliferi degli anni 70, perché coinvolge flussi fisici via pipeline per i quali è difficile trovare alternative e perché riguarda essenzialmente l'Europa, lasciando al riparo Stati Uniti e Cina.

Era imprevedibile, in quanto legata a una guerra che ha messo in discussione le forniture di gas e petrolio dalla Russia. Tuttavia, la crisi energetica è stata anche aggravata da politiche poco attente alla sicurezza e tutte concentrate, nell'ultimo decennio, sulla transizione ecologica. Le politiche energetiche poggiano su tre pilastri: l'ambiente, la competitività, ossia i prezzi, e la sicurezza. Gli ultimi due aspetti sono stati trascurati nell'ultimo decennio, un po' per la priorità specifica attribuita alla questione ambientale, un po' per l'incapacità della politica di rafforzare la sicurezza e di ridurre i costi. La spinta sull'ecologismo ha permesso all'Europa di assumere un ruolo di guida a livello globale nelle azioni contro il cambiamento climatico, in particolare, di recente, con il Green Deal, nel 2019, e il pacchetto Fit for 55 nel 2021. I loro obiettivi di taglio delle emissioni di CO2 non sono solo ambiziosi, ma risultato addirittura irrealistici, perché dovremmo nei prossimi 8 anni più che raddoppiare le riduzioni ottenute in 32 anni, portarle dall'attuale meno 23% al 55% entro il 2030.

Nei primi anni avevamo spazi enormi di miglioramento, oggi no a meno che non arrivino salti tecnologici mai visti in passato. Un immane sforzo che stride con il fatto che l'Europa conta solo per l'8% delle emissioni totali. Il gas, la fonte della crisi del 2022, conta per il 25% della domanda energetica europea questa, pari a 450 miliardi metri cubi nel 2021, il 40%, 155 miliardi metri cubi, veniva dalla Russia. Il calo della produzione interna all'Ue, in

particolare in Olanda e Italia, ha favorito la crescita dei volumi dalla Russia, in presenza di una domanda che aveva ricominciato a crescere. Venendo meno il 40% di offerta (dalla Russia, appunto) è stato inevitabile che i prezzi esplodessero. Da valori sotto i 20 € per megawattora prima della crisi, sono aumentati già prima della guerra i 100 €, per poi esplodere a picchi oltre i 300 euro ad agosto 2022, mentre a febbraio 2023 sono tornati a 50-60 €.

I prezzi del gas hanno trascinato quelli dell'elettricità, passati da valori sotto i 50 € per megawattora a oltre 700 nell'estate del 2022, livelli da cui sono poi scesi di nuovo verso i 150 € ad inizio 2023. Le bollette sono esplose e sono diventate la principale causa del surriscaldamento del tasso di inflazione. Per l'Italia, il Paese con il debito più alto in Europa, fra quelli di grande dimensione, si tratta di un peggioramento dei conti, una forma di minaccia alla stabilità e alla sicurezza del Paese.

Con questi prezzi peggiora la competitività della industria europea. L'elettricità e il gas pagati in Europa dalle imprese, in particolare nei due Paesi con più manifattura, Germania e Italia, sono superiori fino a 5 volte rispetto a quanto pagato negli Stati Uniti o in Asia. Il processo di deindustrializzazione in corso da anni in Europa rischia così di venire ulteriormente aggravato. Senza un'industria solida è difficile pensare che l'Europa possa avere più peso nel futuro globale, in particolare nelle nuove tecnologie, fra cui quelle legate alla transizione energetica.

Finora l'Europa ha provato a spingere sulle rinnovabili che, nel bilancio energetico complessivo dell'Ue, contano per il 18% del totale, con ampie differenze fra i vari Paesi. La crisi del 2022 è stata di stimolo all'espansione delle rinnovabili, perché i loro costi, intorno ai 50 € per megawattora nelle condizioni più favorevoli, sono di gran lunga più bassi dei prezzi che si realizzano sui mercati all'ingrosso. E poi si tratta di fonti indipendenti, prodotte sul territorio nazionale, vicino ai luoghi di consumo. Mai come oggi c'è stato bisogno di fonti rinnovabili e mai come oggi appare conveniente produrle, ma i limiti fisici dell'intermittenza e della bassa densità sono ostacoli che non possono essere superati in tempi rapidi.

Questo significa che le fonti fossili, in particolare il gas, serviranno ancora.

Di qui l'esigenza di spostare gli approvvigionamenti di gas dalla Russia, da Est, verso Sud verso l'Africa: svolta che l'Italia sta compiendo, puntando sui suoi legami con l'altra sponda del Mediterraneo. Non a caso l'Algeria è diventata il primo fornitore di gas all'Italia nel 2022. Servono poi i rigassificatori, che permetteranno di approvvigionarsi in maniera più flessibile da tutto il mondo, ricorrendo al gas liquefatto, che potrà arrivare dal Mozambico, dal Qatar

e dagli Stati Uniti. Servono investimenti, in ogni caso, in strutture per il gas, fonte fossile che si sperava di abbandonare più velocemente.

Se la questione del cambiamento climatico verrà affrontata in modo più realistico di quanto non stia avvenendo, sarà necessario tornare a una maggiore produzione di energia nucleare, che già oggi nell'Unione Europea garantisce il 25%, della produzione di elettricità. È una fonte che garantisce maggiore indipendenza e che non emette, al pari delle fonti rinnovabili, CO₂; garantisce invece grande concentrazione e programmabilità. La maggior parte di questa capacità è concentrata nel cuore del sistema elettrico europeo, in Francia, dove però gli impianti sono vecchi e non ne è stata prevista la sostituzione. È un'altra fonte di debolezza per l'Europa dell'energia, perché ammodernare le vecchie centrali nucleari è molto difficile, quasi impossibile. Ricordiamo che la seconda pietra miliare dell'Unione fu il trattato Euratom del 1957, che mirava alla diffusione del nucleare per l'uso pacifico della sua energia. La Francia iniziò lì il programma di espansione che tutt'ora e che è diventato lo zoccolo duro, il baseload, della generazione elettrica in Europa.

La crisi energetica che stiamo vivendo ci obbliga ad un riaggiustamento delle politiche europee: sono necessarie più sicurezza e più competitività, senza dimenticare la transizione ecologica, un riordino che ci chiederebbero urgentemente i padri fondatori dell'Europa.